

Renato Rizzi

BERTO
il cialtrone

ASSAGGIO
di lettura

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS

Questa mattina

È meglio avere successo o talento?

Questa domanda mi assillava mentre allo specchio scrutavo i peli delle orecchie. Meglio la pinzetta o il rasoietto elettrico? Il talento o il successo? Optai per il secondo. Per comodità, sicurezza, fretta di raggiungere l'obiettivo. Come sempre. Il successo. Comodo, sicuro, certamente raggiungibile da chiunque in un tempo per lo più breve. Il talento non puoi sceglierlo. O meglio puoi coltivarlo, copiarlo anche, ma comunque ci vuole tempo, costanza, forse un ideale. Ma certo sincerità, libertà, autenticità, fedeltà a se stessi.

Il successo. Sì, bello. Facile. Basta inventare e inventarsi, adulare e adularsi, far finta di credere e di credersi, far finta di amare e amarsi, non provare vergogna, pudore, rimorsi. Non serve neanche tanto cervello per essere furbi. Ma tanto mestiere. E coltivare la pseudologia, la menzogna fantastica che comincia con le bugiette da bambini e poi si inventa il gioco "come se". Come se io fossi milionario, come se io fossi un re, come se questa strada di periferia fosse Manhattan, come se io fossi forte e bello e desiderato, come se io fossi un principe e non un ranocchio. Come se fosse vero.

Telefonino. Ma porcaccia. Chi sarà alle sette?

"Sono Micheelaaacomestaiiii?"

Sia che ti telefoni lei sia che le telefoni tu risponde sempre così.

Vorrei rispondere machecazzotifregaallesettecomesto. E invece "ma che bello sentirti Micheelaaa, a gonfie vele sto e tuuuu?"

"Ti telefono per ricordarti il briefing delle nove miracomando-seipronto?"

Pronto? Io pronto? Ma come si permette 'sta mezza calza bucata di raccomandarsi se sono pronto! Ah ma certo, se vado bene lei è salva, ci fa un figurone, lei. E invece "stai tranquilla ti farò fare una bella figura".

“Veramente sai che se non sarai all’altezza il primo a essere fuori sei tu”.

“Certo che lo so. Volevo dire che spero di fare una bella figura” (pappona, ruffiana, telefoninara, terzadelbidello). “Ora ti lascio, ch  mi preparo”.

Ecco chi sono. Eh s , il successo passa anche da queste responsabilit , grosse responsabilit . Campagna di marketing per lanciare un libro. Io, laurea in filosofia, la Normale e poi un mucchio di ambaradan, di cancan di adulazioni, di salamelecchi, di frasi in cui aporia, psicostasia erano buttate l  per far colpo, per dimostrare che facevano bene loro, i potenti, a mettere a servizio un intellettuale.

E dire che tutto inizi  a Cortona nel ’93 quando sostituii uno dei docenti ai primi corsi di orientamento per la Normale. Avevo venticinque anni allora e fui scelto per le mie doti di accoglienza, cortesia e capacit  di informare. Capito? Mica per la qualit  delle lezioni. E allora cominciai a comprendere, a raffinare il paraculismo. Cominciai a ribadire che mio padre era un alto funzionario di ambasciata, che mia madre era una nobile toscana, che il mio lieve accento lombardo era in realt  ticinese per le mie frequentazioni svizzere, che ero stato un provetto pilota di rally, che avevo partecipato a uno stage in Tibet e che avevo in me una capacit  spirituale trasmessami dalle vibrazioni delle campane tibetane. Da l  avevo acquisito serenit  e pace, da l  mi era pervenuta una energia, che scorre, scorre, scorre. I sette chakra, il suono dell’Om che racchiude l’energia dell’universo, l’armonia che abbiamo dentro, soffocata dall’ansia quotidiana. Strano ma queste panzane, inverosimili ancor pi  se raccontate da uno che aveva venticinque anni, erano bevute senza il minimo dubbio da una massa di ragazzi che erano il fior fiore della speranza culturale del Paese. Del Belpaese, in realt , in cui la furbizia e la ciarlataneria sono sempre state di casa.

Ecco che cosa avevo scoperto! La maschera.

E fu, senza dubbio, pi  facile che continuare a studiare storia della logica, o paleografia, filologia o epistemologia. Ma divenni il tutor pi  richiesto. Partecipai a tutti i venerd  del direttore, accompagnai gli ospiti, mi offrii per i servizi di relazioni col pubblico, accoglienza, qualit . Un lacch , studiavo da lacch . E con un certo successo.

Arrivarono i ventotto anni e accettai un lavoro di responsabile delle relazioni al ministero dei beni culturali, dove mi occupai di editoria libraria e diffusione della cultura, non solo per i miei studi,

quanto per le, da me decantate, conoscenze internazionali che avevo intessuto e le esperienze nei vari ambiti. Tanto che dopo due anni, quando il ministero si dovette occupare di promozione dello sport ricevetti anche questa incombenza.

Beh, sapete, un pilota di rally, un esperto di polo, un campione di pallamano, un atleta di triathlon! Chi avrei mai trovato che sapesse qualcosa di 'sti sport? Beninteso ero sempre attento ad informarmi sui vari campioni e titoli, quando, dove, chi.

Così divenni il più giovane funzionario del ministero, fino a quando mi venne a noia. Dopo tre anni, voi capite. Tre anni di qui, tre di là. E fu allora che compresi che dovevo veramente capire che cosa ci fosse fuori dei confini. Perché fino ad allora le mie esperienze si erano limitate a una gita premio con mio padre ferroviere che mi portò sul cisalpino a Losanna e a una gita del liceo a Praga. Mia madre, di Ugento, nobile paese solatio che non sta esattamente in Toscana, portiera o come lei preferiva custode che a casa rattoppava cappotti, faceva gli orli, stringeva gonne, allargava pantaloni mi addobbò un paltò foderandomelo con mille rappezzi di tessuto. Ai miei compagni di classe raccontai essere un vestito patchwork proprio delle popolazioni di lingua algonchina, famosi indiani del Canada, dove un mio zio aveva milioni di ettari di boschi e fabbriche di legname.

Lo zio Tano, e il nome non è esattamente di derivazione finnica, non si era mai mosso da Custonaci e la lingua italiana, ancor più quella algonchina, era per lui sconosciuta così come sconosciute erano le attività che svolgevo e che, d'altra parte, tenevo ben coperte da segreto. Povero dipendente pubblico dicevo allo zio e ai cugini le rare volte che ci sentivamo, per mettermi al riparo da eventuali richieste di aiuto economico o di raccomandazioni, che comunque non sarei mai stato in grado di elargire, né le prime né, tanto meno, le seconde. Ma non si sa mai.

Di là millantavo conoscenze, relazioni, viaggi, ricchezze, nobili natali, di qua povertà, incertezza, solitudine.

Beh insomma, millantare forse è troppo. Le cose che dicevo di avere vissuto le vivevo davvero, almeno nella mia fantasia. Come quando avevo giocato con gli All Blacks, intonando la Ka Mate, l'inno dei maori. O quando avevo percorso il tragitto dei Pony Express a cavallo di un mustang. O quando ho visitato l'Abu Dhabi con una delegazione ministeriale consigliando l'avvio del Rinascimento in quel Paese. In realtà la prima parte è avvenuta veramente, essere an-

dato ad Abu Dhabi intendo, mentre la seconda, cioè far nascere il Louvre, il Guggenheim è opera di ciò che avevo sicuramente in mente e che qualcun altro mi aveva soffiato.

Beh comunque, come dicevo, anche il ministero mi venne a noia: gli stessi spettatori, le stesse conoscenze, gli stessi ambienti, le stesse storie che, mi resi conto, talvolta ripetei. Segno che lo stimolo veniva meno.

Poi a trentuno anni cominciamo a diventar vecchietto. Parigi. Ecco sì. Chissà perché, ma mi venne in mente Parigi e poi Berlino e poi Londra e poi Tokio e poi San Francisco, Rio, Shangai, San Pietroburgo, il mar de la Plata, il mar Nero, il mar Morto, il mar Baltico, il Sahara, il Nevada, la sierra, la tundra. Oddio.

Da qualche parte bisogna iniziare e soprattutto bisogna iniziare a pensare a essere.

Che cosa volevo essere? Importante, sì, ma non molto. Ricco, sì. Ma non molto. Potente, molto poco. Invidiato. Sì, ecco, sì. Invidiato. Non proprio da tutti, ma da quei tutti che frequentavo, poi sarebbero diventati altri tutti.

Ero forse già sulla buona strada, ma sicuramente dovevo affinarli.

Sarto, auto, casa. Un bel vestito con dei begli accessori ti aprono porte di vari mondi. Auto sportiva, costosa, elegante, un po' di moda ma non troppo, classica. Meglio se usata, quel che basta, un cinque anni. Tanto chi se ne accorge? Le ragazze no, vedono solo il navigatore, la pelle, la linea. Le signore son troppo signore per guardare la targa e poi adesso è difficile risalire all'anno. Gli intenditori, per lo più maschi, apprezzano la potenza e la rarità del modello, se è pacchiana oppure no, se è il tipo SKWTS di 6000 di cilindrata 8 cilindri a V oppure il più modesto EMJ da 2000 4 cilindri in linea. Casa sicuramente in centro, sicuramente con terrazzo, sicuramente con cucina professionale. La metratura non conta, due pezzi firmati invece sì. Ma dove? In che città, in quale posto? E poi da solo?

In realtà fino ad allora le ragazze non solo non mi interessavano, ma mi davano una sorta di prurito. Sarà perché ero troppo occupato a raccontare di me. Non ero, come dire?, disponibile. E questo le ragazze lo capiscono. Un po' spocchioso, altero quasi, antipatico certamente dovevo apparire perché altrimenti come si spiega che dopo tre-quattro incontri, anche amorosi beninteso, si dileguavano?

Va bene. Proveremo un cambio di strategia così vediamo se mi cascano addosso.

Anno sabbatico.

Prima di rassegnare le dimissioni mi chiedo-decido di esplorare tutti gli istituti italiani di cultura presenti in 90 paesi dei cinque continenti. Gli istituti fanno parte della Farnesina, il ministero degli esteri. Quindi si deve trovare il *modus operandi*.

Trovai Gabbioni mentre sorseggiava il suo quinto “marocchino” al caffè Greco in via Condotti. Gabbioni era stato un mio docente di archeologia alla Normale, grigio, scorbutico, schietto, sincero, pericoloso. Lo salutai con effusione, mi guardò con supponenza, anzi quasi con indifferenza. Mmmm. Se non avessi saputo che era a capo della commissione per le missioni archeologiche e antropologiche degli esteri lo avrei mandato a farsi frate. Invece, mi avvicinai mansueto, lo adulai quanto basta, gli offrii un orafe, un babà e un canno-
lo. Il suo diabete rispose all'appello. Mi guardò più docile.

“Cazzo ci fai qui a Roma, Berto? Berto. Ti chiami Berto no? Migliore”.

“Certo professore, sono ai beni culturali”.

“Apperò portare il caffè al direttore ha dato buoni frutti”.

“Beh, se permette ho fatto qualcosa di più, ho fatto ricerche in...”.

“Insomma, cazzo vuoi? Perché se mi offri qualcosa lo fai per qualche tipo di convenienza e so che sei peggio di un rappresentante di pentole in quei bus che portano i pensionati a visitare il lago di Garda. Li ubriachi un poco di vino e parole finché cedono e comprano la batteria. Insomma, mi vuoi dire cazzo vuoi?”

“Vorrei andare in missione a visitare gli istituti italiani di cultura nel mondo”.

“Non capisco perché, ma tutti?”

“Quel che si può”.

“Perché?”

“Per sete di sapere e conoscenza”.

“Non farmi crepare dal ridere che ho l'ernia iatale che mi fa impazzire. Tu hai un progetto. Ma chi se ne frega. Dopo tutto. Vieni con me. Andiamo in ufficio. Sai che hai proprio un coso sfondato. Il Lupini, mio assistente, ha preso l'epatite e doveva andare a fare una ispezione proprio in dieci istituti. Non sono tutti, ma se ti accontenti. E devo ammettere che sono un poco in difficoltà”.

Detto fatto. Quando si dice le conoscenze, la perizia, la coscienza di sé.

Itinerario. Bruxelles, Copenaghen, Lisbona, Kyoto, Shangai, Mel-

bourne, Il Cairo, Chicago, San Francisco, Lima. Cento giorni, più o meno. Partenza dopo una settimana. Missione pagata, diaria, viaggi, extra a piè di lista.

Ciao a tutti. Inizio.